



Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ieri in visita al Salone del Mobile di Milano FOTO INFOFOTO

«Il voto di maggio riguarda anche il governo»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Oggi avviamo da Torino la campagna elettorale per le amministrative, le regionali e le europee. Il Partito democratico sarà all'altezza dei problemi delle comunità locali e della sfida per un'altra Europa contro il populismo e l'antipolitica...». Per Lorenzo Guerini quella del 25 maggio sarà una partita che il Pd «giocherà unito e pienamente mobilitato». È fiducioso il vice segretario democratico. «Confermeremo e potenziemo il nostro radicamento - annuncia - La nostra capacità di governo uscirà rafforzata anche a livello locale». Era prevista la sua presenza alla convention promossa a Roma da Gianni Cuperlo, ma oggi Guerini non andrà al teatro Ghione. «Mi spiace non esserci spiega - Per il ruolo che ricoprirò dovrò volare a Torino per l'apertura della campagna elettorale. L'iniziativa che si svolge a Roma può essere utile al dibattito e alla riflessione su cosa dovrà essere il Partito democratico dentro uno scenario molto cambiato. Ogni contributo va salutato come positivo. Tra l'altro parteciperanno anche esponenti che hanno votato Renzi come, ad esempio, Goffredo Bettini».

Dopo il voto della direzione Pd sulle liste sono state registrate le defezioni di Michele Emiliano e Giusi Nicolini. Come le valuta?

L'INTERVISTA

Lorenzo Guerini

«Noi siamo fiduciosi andiamo alle Europee con liste competitive La riforma del Senato? Il Pd dimostrerà di essere una comunità politica»



«Quella di Giusi Nicolini è legata al momento politico che si sta vivendo in Sicilia e al confronto, che non ha ancora trovato una sintesi, su come immaginare il rapporto tra Pd e governo della Regione. Sono dispiaciuto, quella del sindaco di Lampedusa era una candida-

tura importante, ma la sua scelta va assolutamente rispettata».

E il passo indietro del sindaco di Bari?

«Dentro il progetto delle cinque donne capolista Emiliano ha preferito dare un contributo più efficace rimanendo fuori dalla lista. Anche qui sono dispiaciuto perché era stata manifestata una disponibilità poi ritirata. Penso, in ogni caso - e il voto unanime della direzione lo conferma - che abbiamo liste importanti e competitive, forti di figure riconosciute nelle comunità e nelle realtà territoriali, capaci di svolgere un lavoro decisivo e qualificato dentro il Parlamento europeo».

A proposito di donne che guidano le liste Pd, un attacco durissimo quello di Grillo...

«Sì. Significativo il suo nervosismo. Grillo si sente spiazzato da un Partito democratico che avanza proposte significative. I suoi attacchi contro di noi sono ormai quotidiani. Non ci preoccupano, anzi ci rafforzano nella convinzione di dover fare molto di più e di insistere sulla linea del cambiamento impresso alla politica italiana».

Oltre che per il Pd le prossime elezioni saranno un test anche per il governo...

«Sono elezioni per eleggere governi locali e regionali e per rinnovare il Parlamento europeo. Saranno centrali quindi i programmi che riguardano i territori e quelli che riguardano il futuro dell'Europa. Dopodiché è evidente che

c'è anche un valore interno. Si tratta di un appuntamento elettorale importante ed è naturale che dentro il voto di maggio ci sarà anche un voto che riguarda la politica italiana e l'attività di governo. E su questo noi siamo fiduciosi perché il primo mese e mezzo ha fatto vedere un protagonismo molto forte dell'esecutivo Renzi. Mi pare che la linea che è stata tracciata, dalle riforme istituzionali alle misure per il lavoro e per ridurre il cuneo fiscale già dalle buste paga di maggio, sia oggetto di attenzione positiva da parte dell'opinione pubblica».

Gli ultimi sondaggi danno il Pd al 34%...

«Quello che conta sarà il voto. Certo avvertiamo molta fiducia intorno al Pd. L'obiettivo è migliorare il risultato delle elezioni politiche e delle ultime europee».

La possibilità che Berlusconi venga affidato ai servizi sociali smorza le dichiarazioni di guerra azzurre, questo favorisce le riforme?

«È più semplice portare a casa un risultato utile per il Paese in un clima di confronto sereno tra le forze politiche, piuttosto che in un clima di rissa. Il tema delle riforme è se la politica vuole assumersi la responsabilità e la tempestività del cambiamento».

Una flessione elettorale di Forza Italia potrebbe incidere negativamente sull'Italicum e sulla tenuta del patto con Renzi però...

«Noi abbiamo avviato il dialogo con Forza Italia, oltre che con la maggioranza, perché crediamo che le riforme istituzionali e le regole del gioco debbano essere scritte insieme all'opposizione. Il M5S si è tirato fuori, mentre Fi ha accettato il confronto che ha trovato un punto di convergenza sull'Italicum. Fino adesso tutto ciò ha retto. La Camera ha licenziato un testo che rispetta l'impianto definito al Nazareno, e così credo che sarà anche per la riforma del Senato e per quella del Titolo V. Sono fiducioso, dobbiamo essere determinati e pazienti guardando all'interesse generale. Non credo che, ad esempio, si debba fare la legge elettorale guardando al proprio tornaconto particolare. Bisogna rispondere a queste domande base: come avere un governo che governi, come determinare con certezza chi vince e chi perde, come definire una maggioranza stabile, come evitare la frammentazione del quadro politico».

Le riporto una delle obiezioni più diffuse: si sta realizzando un sistema che somma i nominati della Camera previsti dall'Italicum con quelli dei Comuni e delle Regioni ipotizzati per il nuovo Senato...

«Quando si interviene sulla legge elettorale da una parte e sulla Costituzione dall'altra bisogna avere molta cura. Detto questo, però, per quanto riguarda l'Italicum parliamo di collegi con liste molto corte e siamo molto vicini quindi ai collegi uninominali, a un sistema cioè che garantisce un livello di identificazione molto alto tra elettori e candidati. Per ciò che riguarda il Senato la proposta prevede un'assemblea composta da rappresentanti di istituzioni i cui organi politici sono eletti direttamente dal popolo. In Parlamento si può intervenire per rafforzare ulteriormente questo elemento, l'importante è superare il bipolarismo perfetto. E su questo siamo tutti d'accordo. Dopodiché c'è un impianto definito: Senato delle autonomie che non vota la fiducia e le leggi di bilancio composto da senatori non eletti direttamente. Sulle funzioni e sulle modalità di composizione, così come su altre questioni che riguardano il disegno di legge costituzionale, penso che ci sarà l'opportunità di apportare miglioramenti».

Lei ritiene possibile raggiungere una sintesi unitaria dentro il gruppo Pd al Senato?

«Penso di sì. Dentro il rispetto del principio costituzionale dell'assenza di vincolo di mandato però, c'è l'appartenenza a una medesima comunità politica che si esprime attraverso decisioni definite e sancite da organi di partito. La rotta è stata chiaramente espressa dalla direzione del Pd, dal congresso e dalle dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio. All'interno di questa traiettoria, certo che sono utili dibattito e confronto».

ra ci sono non si può rispondere con un semplice accentramento».

Sulla stessa linea anche il deputato lombardo Daniele Marantelli, che ripescia i «costi standard» e la legge 42 del 2009 sul federalismo fiscale, temi sostanzialmente abbandonati dopo l'avvento dei tecnici al governo e mai più ripresi: «Si parla molto di spending review, ma l'unico modo per abbattere la spesa pubblica in modo socialmente equo è adottare i costi standard: la legge 42 è stata implementata solo in parte, anche a causa della crisi e delle manovre lacrime e sangue che hanno trasformato gli enti locali in esattori per conto dello Stato. Ora va ripresa e adattata al nuovo disegno costituzionale».

Tra i governatori, su questi temi ci sono sensibilità diverse. Da un lato il toscano Enrico Rossi è molto critico con la riforma del 2001, che ha trasformato le Regioni in «staterelli». Dall'altro ci sono Maroni e Zaia che, invece, chiedono il mantenimento delle geometrie variabili dell'articolo 116. Nel mezzo il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani, che media tra le diverse posizioni. Lunedì i governatori, in un incontro alla Camera, presenteranno il loro pacchetto di emendamenti alla riforma del Senato e del Titolo V. Tra que-

sti, la richiesta di una «legge ordinaria» che fissi con precisione le competenze statali e quelle regionali, che non sarebbero più oggetto di norme costituzionali e dunque più flessibili. Le Regioni concordano col governo sull'ipotesi di una elezione di secondo grado dei senatori, ma chiedono di eliminare i 21 nominati dal Quirinale e di modulare la rappresentanza di ogni regione in base alla popolazione: dai 4 del Molise ai 16 della Lombardia (mantenendo il rapporto al 50% tra sindaci e consiglieri regionali).

Infine c'è il tema del ridisegno della geografia regionale. Tre deputati Pd, Ginefra, Carbone e Amendola, hanno presentato una proposta per realizzare da 5 a 7 macroregioni, sulla base di un noto studio della Fondazione Agnelli. Nel mirino le piccole Come Molise, Umbria e Basilicata. Di accorpamenti e sinergie, sulla scia di quelli tra Comuni previsti dal ddl Delrio, parlano anche Zoggia e Marantelli, così come di «una revisione degli statuti speciali». «Hanno ancora senso?», domanda Marantelli. «E se restano non ci si può stupire se una Regione come la Lombardia ne fa richiesta...». E Zoggia: «Il centrosinistra può e deve riappropriarsi di un suo tema come il federalismo».

Economisti di sinistra bocciano il Def

RACHELE GONNELLI
ROMA

Di professori, o «professoroni», non ci sono solo i costituzionalisti. Ci sono anche gli economisti. Ieri nel seminario organizzato alla Camera insieme a parlamentari di Sel e del Pd per una analisi al microscopio delle 1.300 pagine fresche di stampa del Documento di economia e finanza, hanno mostrato di non gradire di più le idee - e in questo caso i numeri - messi in campo dal governo Renzi.

L'appuntamento era organizzato da due associazioni - *Re-vision* che fa capo a Stefano Fassina - e *Le Belle Bandiere* di Giorgio Airaudo e Giulio Marcon, deputati di Sel. Contestate non solo le coperture ma lo stesso impianto della manovra. E non meno criticato il Jobs Act per come si sta delineando con il decreto Poletti. Gli economisti hanno smontato, slide e simulazioni alla mano, le previsioni di crescita del governo, parlando di «errori econometrici», «sottovalutazione del

quadro macroeconomico», costi e voci di spesa nascosti o sottostimati, coperture della spending review troppo elastiche e ottimistiche. «Per farla breve - sintetizza Mario Pianta di Sbilanciamoci - si immagina un'Italia come fosse la Bassa Baviera». «Si schiaccia la politica economica italiana su quella della Germania, cosa che Federico Caffé pensava fosse il principale errore da evitare», conferma Roberto Schiattarella, allievo di Caffé. L'Italia ha tutt'altre prospettive e problemi rispetto a un Land tedesco. Nel documento di Renzi si prevede una ripresa che prenderà quota nei prossimi anni, altissima quota: in cinque anni nel Def si ipotizza un balzo del Pil del 7,4, tutto trainato dall'export, oltre che dalle riforme tra cui quella del mercato del lavoro. Ma, secondo gli studi del bocconiano Fedele De Novellis, tanto ottimismo è mal riposto. Altrimenti non si spiegherebbero le forti preoccupazioni di Draghi per l'aumento della deflazione nell'Eurozona. Inoltre è probabile che i Paesi emergenti per man-

tenere competitività sui mercati procedano a svalutazioni monetarie, mettendo in difficoltà l'export europeo, ancor più se di prodotti di bassa qualità come l'Italia, nel suo declino industriale senza ricerca e innovazione, sembra votata. Il problema principale per il sinidrio degli economisti è invece di ridurre il costo del lavoro, quello di rafforzare la domanda interna, con politiche neo-keynesiane. Ma è proprio quello che imputano come assenza nel Def di Renzi.

«L'unica terapia d'urto che si vede nel Def è la fiducia che si ripone negli effetti delle riforme strutturali, dal riordino delle Province, al Senato, al Titolo V, un atto di fede che non tiene conto dei costi della riorganizzazione. Altro che riforme mancanti siamo alle riforme continue», sostiene Massimo D'Antoni, che pure vede di buon occhio alcune misure di contorno come l'attenzione al *credit crunch* e al potenziamento dei servizi all'infanzia per stimolare il lavoro femminile. «L'ottica è sempre quella di inseguire la competitività svalutando il lavoro, ma l'austerità espansiva è un ossimoro», fa notare Felice Pizzuti, candidato per la lista Tsipras. «Ma non è che Padoa-Schioppa abbia perso lucidità, è una linea imposta dall'Europa che Renzi non è riuscito a forzare», dice Stefano Fassina. «Serve un modello alternativo e perciò uno spazio di riflessione a sinistra», conclude.